

Il momento della protesta, della manifestazione «di forza, la presa di possesso delle vie cittadine, che non appartengono più a tutti, ma solo a chi ha saputo conquistarsele senza l'aiuto delle pance fasciate dei delegati», il momento dello scontro – di durezza e dimensioni parainsurrezionali nell'agosto 1917 – non è che un aspetto, il più appariscente, di una divisione classista della città vissuta come tale nella quotidianità, nella sfera culturale, etico-morale, almeno a rileggere le memorie operaie di matrice socialista e poi comunista e, come sempre, gli scritti di quell'osservatore straordinario della città e delle sue contraddizioni che è Antonio Gramsci. Un osservatore partecipante, coinvolto in prima linea, di radicale e convinta parzialità, ma di tale sensibilità ed efficacia analitica anche in relazione alla vita quotidiana cittadina da evitare ogni facile semplificazione del reale, e attento alle contraddizioni come alle ambiguità, alle drammatiche e irrisolte angosce dell'essere operai e socialisti contro la guerra, a Torino, negli anni della guerra, angosce vissute anche dal giovane socialista sardo.

Quando, il 1° maggio 1916, che vede l'astensione totale dal lavoro degli operai torinesi, viene celebrato al chiuso, nei circoli socialisti di periferia per il divieto di manifestazioni politiche pubbliche, Gramsci offre sul «Grido del Popolo» un'analisi, emblematica di altre sue osservazioni al riguardo, tanto concreta quanto efficace nel cogliere l'intreccio tra spazi vissuti e percepiti della città e dimensione etico-politica, e nel delineare il contrasto tra centro e periferia:

Quest'anno la sede naturale di quel conglomerato artificioso che vive parassitariamente sul lavoro dei proletari, sul capitale, che questo lavoro vivifica e alimenta, non è stata turbata. La borghesia classica, che forma più un partito politico che una stratificazione economica, perché non è produttrice di lavoro, né accumulatrice di capitale, ma intermediaria, amministratrice dell'uno e dell'altro, ha tirato un sospiro. Il 1° maggio si è ritirato nella periferia, che è la sua sede naturale. Dove si innalzano i camini delle officine, dove rombavano le macchine il giorno prima, dove sorgono i quartieri popolari che cingono come in un anello di operosità e di attività il carnevale delle vecchie case nobiliari, dei grandi caffè, dei teatri, degli istituti di credito. È avvenuto come un drenaggio delle forze proletarie in senso centrifugo, e per un giorno, per un attimo, le classi che si contendono la storia si sono trovate anche topograficamente nella loro sede naturale. E mentre in corso Sissardi i drappelli di cavalleria, i gruppetti di mascherine travestite da galantuomini assediavano una casa vuota e abbandonata, segnata solo dal rosso della bandiera, tutta la città era assediata da questo immenso polipaio umano, tutta la città era stretta con un anello, e non si vedevano armi, né palesi né nascoste, ma facce serie, dolorose in cui si leggeva la ferrea volontà di riuscire³³.

³³ Le due citazioni da A. GRAMSCI, *Dimostrazioni*, in «Avanti!», 12 agosto 1916, e *Due asse-di*, in «Il Grido del Popolo», 7 maggio 1916, ora in CAPRIOGGIO (a cura di), *Cronache torinesi* cit., pp. 483-84 e 293-94.